

Incontrai per la prima volta Francesco Minelli a Roma, il venti ottobre del mille novecento quarantuno. Io stavo allora preparando la tesi di laurea e mio padre, da un anno, era divenuto quasi cieco a causa di una cateratta. Abitavamo in uno dei nuovi casamenti sul Lungotevere Flaminio, dove avevamo preso alloggio subito dopo la morte di mia madre. Io potevo considerarmi figlia unica sebbene, prima della mia nascita, un mio fratello avesse avuto il tempo di venire al mondo, rivelarsi un fanciullo prodigioso e morire annegato a tre anni. Di lui si vedevano, in casa, molte fotografie nelle quali la sua nudità era appena difesa da una camiciola bianca che scivolava sulle spalle rotonde; era anche ritratto bocconi sopra una pelle d'orso ma mia madre, fra tutte, ne prediligeva una piccola che lo mostrava in piedi, con una mano tesa verso la tastiera del pianoforte. Ella sosteneva che, se fosse vissuto, sarebbe stato un grande compositore come Mozart. Si chiamava Alessandro e quando io nacqui, pochi mesi dopo la sua morte, mi venne imposto il nome di Alessandra per rinnovare la sua memoria e nella speranza che in me si manifestassero alcune di quelle virtù che avevano lasciato di lui un inestinguibile ricordo. Questo legame al piccolo fratello defunto pesò moltissimo sui primi anni della mia infanzia. Non riuscivo mai a liberarmene: quando mi si rimproverava era per farmi notare che avevo tradito, nonostante il mio nome, le speranze che mi erano state affidate; né si tralasciava di aggiungere che Alessandro mai avrebbe osato agire in tal modo; e finanche quando meritavo un buon voto a scuola, o davo prova di diligenza e

lealtà, mi si toglieva metà del merito insinuando che fosse Alessandro ad esprimersi attraverso me. Quest'abolizione della mia personalità mi fece crescere forastica e taciturna e, più tardi, io scambiai per fiducia nelle mie doti ciò che era soltanto l'affievolirsi del ricordo di Alessandro nei nostri genitori.

Tuttavia alla spirituale presenza di mio fratello, col quale mia madre comunicava per mezzo di un tavolino a tre gambe e con l'aiuto di una medium chiamata Ottavia, io attribuivo un malefico potere. Non dubitavo che egli si fosse stabilito in me, ma – al contrario di quanto i miei genitori sostenevano – solo per suggerirmi azioni riprovevoli, cattivi pensieri, malsane voglie.

Perciò mi abbandonavo ad essi, giudicando inutile combatterli. Alessandro rappresentava, insomma, ciò che per altre bambine della mia età era il diavolo o lo spirito maligno. “Eccolo” pensavo, “è lui che comanda.” Credevo che potesse impadronirsi di me come del tavolino.

Mi lasciavano spesso sola in casa, affidata a una vecchia serva di nome Sista. Mio padre era in ufficio, mia madre usciva ogni giorno e rimaneva assente molte ore. Era insegnante di pianoforte e avrebbe potuto manifestare un notevole ingegno, compresi più tardi, se le fosse stato possibile rivolgerlo verso l'arte invece di piegarlo alle esigenze e ai gusti dei borghesi ricchi dei quali doveva istruire i figliuoli. Prima di uscire ella mi preparava qualche passatempo, acciocché potessi distrarmi durante la sua assenza. Sapeva che non amavo i giuochi rumorosi e violenti: perciò mi faceva sedere in una poltroncina di vimini adatta alla mia statura e disponeva accanto a me, su un tavolino basso, ritagli di stoffa, conchiglie, margherite da infilare a guisa di braccialetti o collane, e alcuni libri. Presto, dietro la guida affettuosa di lei, avevo imparato a leggere e scrivere discretamente; e, a mio dispetto, anche questa precocità era stata attribuita all'influsso di Alessandro. In realtà io ragionavo e mi esprimevo come

se avessi avuto il doppio dei miei anni, e mia madre non se ne maravigliava perché mentalmente sostituiva alla mia età quella che avrebbe avuto Alessandro. Mi lasciava leggere, perciò, libri adatti a ragazzine più mature. Tuttavia oggi posso giudicare che la scelta di tali libri era ottima e suggerita da una solida cultura.

Dunque ella usciva, dopo avermi baciata appassionatamente come per un lungo distacco, e io rimanevo sola. Veniva dalla cucina l'acciottolio dei piatti, nel corridoio passava la magra ombra di Sista: al crepuscolo Sista si chiudeva nella sua cameretta, al buio, e la sentivo recitare il rosario. Allora, certa di non essere sorpresa, io abbandonavo i libri, le conchiglie, i braccialetti di margheritine e andavo alla scoperta della casa.

Non mi era permesso di accendere la luce perché vivevamo nella più stretta economia. Incominciavo ad aggirarmi nella penombra, camminando lentamente, tendendo le braccia al modo di una sonnambula. Mi avvicinavo ai mobili, vecchi e massicci, che, a quell'ora, sembravano uscire per me dalla loro ferma quiete e animarsi di misteriose apparenze. Aprivo le porte, frugavo nei cassetti, spinta da una curiosità febbrile, e infine, vedendo la luce ritirarsi dalle cupe stanze, mi acquattavo in un canto, pervasa da una tremenda paura e dal godimento che essa mi procurava.

D'estate, invece, andavo a sedermi sulla loggia che dava nel cortile comune oppure m'affacciavo alla finestra con l'aiuto di un panchettino. Non sceglievo mai le finestre sulla strada: preferivo una finestra che s'apriva su un cortiletto foderato di glicine, il quale divideva la nostra casa da un convento di suore. Le rondini calavano volentieri nell'ombra del cortile e, al loro primo strido, io m'alzavo come chiamata, accorrevo alla finestra. Lì m'attardavo seguendo con lo sguardo le rondini, i mutevoli disegni delle nubi e la vita della segreta comunità femminile che trapelava dalle finestre illuminate. Dietro gli schermi bian-

chi che difendevano le finestre del convento, le monache passavano leste proiettando grandi ombre cinesi. Le strida crudeli delle rondini erano frustate che aizzavano la mia fantasia. Zitta, nell'angolo della finestra buia, io saccheggiai tutto quanto era attorno. Questo ineffabile stato d'animo era da me definito "Alessandro".

Poi mi rifugiavo da Sista che sedeva presso i fornelli nella cucina arrossata dai carboni accesi. Mia madre tornava, accendeva la luce: dall'ombra affioravamo la vecchia serva ed io, istupidite dal buio e dal silenzio. I muti colloqui col piano e con le rondini mi affaticavano tanto da averne gli occhi pesti. Mia madre allora mi toglieva in braccio, per farsi perdonare l'assenza, e mi raccontava di donna Chiara e donna Dorotea, le giovani figliuole di una principessa alle quali da anni andava insegnando la musica senza alcun risultato.

Mio padre rincasava piuttosto tardi, secondo l'uso dei meridionali. S'udiva la chiave girare nella toppa – una chiave lunga e magra che sempre gli sporgeva dal taschino del panciotto – e poi lo scatto secco dell'interruttore. Noi eravamo in cucina, mia madre aiutava Sista nel preparare la cena: ma appena udiva il rumore della serratura, prima ancora che il marito fosse entrato in casa, ella, rassettandosi frettolosamente i capelli, passava nella stanza da pranzo e sedeva con me sul rigido divano. Prendeva un libro e fingeva di leggere, assorta; poi chiedeva: «Sei tu, Ariberto?» con una voce squillante che esprimeva gioiosa sorpresa. Durante i primi anni della mia vita, la mamma inscenava ogni sera questa piccola commedia che a me parve, per lungo tempo, incomprendibile. Non riuscivo a capire perché ella aprisse febbrilmente il libro, se poi non poteva proseguirne la lettura; tuttavia ogni sera restavo affascinata da quel richiamo che echeggiava armoniosamente nella casa, facendo apparire romantico il brutto nome di mio padre.

Mio padre era un uomo alto e robusto, dai capelli ta-

gliati a spazzola. Quando m'accadde, fatta adulta, di vedere alcune fotografie che lo ritraevano negli anni della sua gioventù, compresi come potesse avere avuto buon successo con le donne. Aveva occhi profondi, nerissimi, e il labbro pesante e sensuale. Vestiva sempre di scuro, forse perché era impiegato in un ministero. Parlava poco: si accontentava per lo più di scuotere la testa in segno di disapprovazione mentre mia madre discorreva vivacemente. Ella raccontava di cose viste o ascoltate in strada e condivideva il racconto di osservazioni argute, lo arricchiva con la fantasia. Mio padre la guardava e poi crollava il capo.

Litigavano spesso, ma senza scenate, dispute chiassose. Si parlavano a voce piuttosto bassa, lanciandosi abilmente, in un serrato duello, frasi secche e pungenti. Io li guardavo sbigottita benché non comprendessi i loro discorsi folti di allusioni. Se non fosse stato per l'ira contenuta nei loro sguardi non mi sarei neppure avveduta che litigavano.

In quei momenti Sista – che era sempre in ascolto dietro la porta – veniva a prendermi, mi conduceva in cucina, mi obbligava a rispondere al rosario, alle litanie; talvolta, per distrarmi, mi narrava la storia della Madonna di Lourdes che appare alla pastora Bernadette o di quella di Loreto che viaggia con la casa trasportata dagli angeli.

I miei genitori intanto s'erano chiusi nella loro camera. Attorno alla vecchia serva e a me s'addensava il silenzio. Io temevo di vedere apparire nel vano della porta uno di quegli spiriti che la medium Ottavia evocava il venerdì e che nella mia immaginazione infantile raffiguravo simili a scheletri candidi e scricchiolanti. «Sista, ho paura» dicevo; e Sista mi domandava: «Di che?», ma aveva una voce incerta e spesso guardava verso la camera di mia madre, come se anche lei avesse paura.

Parlavano sottovoce, perciò non mi riusciva di cogliere una sola parola. Il segno della burrasca era dato dal silenzio che si diffondeva nel corridoio buio e nelle quattro stanze della casa: un ambiguo silenzio che sfuggiva di sotto

la porta chiusa e avanzava, saturava l'aria, insidioso come una fuga di gas. Sista abbandonava sulle ginocchia il lavoro a maglia, le mani scosse da un tremito. Alla fine, dando in manifesti segni d'impazienza e d'ansietà, mi conduceva nella mia camera, quasi per trarmi in salvo, e incominciava a spogliarmi, affrettatamente, mi nascondeva sotto le lenzuola; io ubbidivo, zitta, lasciavo che spegnesse il lume, zitta, vinta dal silenzio che partiva dalla camera nuziale.

Spesso, nella notte, dopo queste angosciose serate, mia madre entrava in punta di piedi, si chinava sul mio letto e mi stringeva convulsamente a sé. Non accendeva la luce; nell'ombra intravedevo la sua camicia bianca. Io mi avvinghiavo al collo di lei, la baciavo. Era un attimo: poi ella fuggiva via e io chiudevo gli occhi, spossata.

Mia madre si chiamava Eleonora. Da lei io avevo ereditato il colore chiaro dei capelli. Era così bionda che, quando sedeva contro la luce della finestra, i suoi capelli sembravano candidi e io rimanevo attonita a guardarla come se avessi avuto una visione della sua futura vecchiezza. I suoi occhi erano azzurri, la pelle trasparente: questi caratteri le venivano dalla madre austriaca, la quale era stata un'artista drammatica piuttosto nota e aveva abbandonato le scene per sposare mio nonno, italiano, ufficiale d'artiglieria. Infatti alla mamma era stato dato quel nome per ricordare la *Casa di bambola* di Ibsen che ella soleva rappresentare nelle sue serate d'onore. Due o tre volte l'anno mia madre – nei rari pomeriggi di vacanza che si concedeva – mi faceva sedere accanto a sé, apriva la grande scatola detta “delle fotografie” e mi mostrava i ritratti della nonna. Figurava sempre molto elegante nei suoi vestiti di scena, con vistosi cappelli adorni di piume o vezzi di perle tra i capelli sciolti; io stentavo a credere che quella fosse veramente la nonna, nostra parente, e avrebbe potuto venire a trovarci nella casa in cui abitavamo, entrare nel nostro portone dove sempre risonava il martello del portinaio ciabattino. Conoscevo a memo-

ria i titoli dei drammi da lei rappresentati e i nomi delle eroine che interpretava. La mamma voleva che io prendessi dimestichezza con il teatro: perciò mi raccontava le trame delle tragedie, me ne leggeva le scene più importanti, rallegrandosi che io ritenessi i nomi dei personaggi come quelli di nostri familiari. Erano ore bellissime. Sista seguiva queste narrazioni seduta in un canto, le mani sotto il grembiule, quasi volesse asseverare, con la sua presenza, la veridicità di tali storie meravigliose.

Nella stessa scatola erano conservate fotografie dei parenti di mio padre: una famiglia di piccoli possidenti abruzzesi, poco più che contadini. Donne dal seno colmo, stretto nel busto nero, i capelli spartiti e calanti in due gravi smerli ai lati del volto massiccio. C'era anche una fotografia del mio nonno paterno in giacca scura, cravatta a fiocco. «Sono brava gente» mia madre diceva: «gente di paese.» Da loro ci giungevano, spesso, sacchi di farina e cesti di fichi imbottiti, saporitissimi; ma nessuna delle mie zie si chiamava Ofelia o Desdemona o Giulietta, e io non ero abbastanza ghiotta da preferire la torta di mandorle alle amoroze tragedie di Shakespeare. La parentela abruzzese, perciò, in tacito accordo con la mamma, era sprezzata. I cesti ricoperti di tela ruvida, cucita tutta in giro, venivano aperti senza interesse e anzi – nonostante la nostra povertà – quasi con tolleranza. Soltanto Sista ne apprezzava il contenuto e lo riponeva gelosamente.

Sista aveva per mia madre una trepida, assoluta devozione. Avvezza a servire, in case povere, donne che usavano espressioni sciatte e volgari, e che limitavano i loro interessi nell'ambito delle dispense e delle cucine, ella era stata subito conquistata dalla sua nuova padrona. Quando mio padre non c'era la seguiva dovunque in casa, rifacendosi poi, col lavoro notturno, del tempo perduto. Se la udiva sonare il pianoforte, lesta abbandonava ogni altra cura, rialzava da un lato il grembiule e accorreva in salotto; ascoltava scale, studi, esercizi, allo stesso modo delle sonate.

Le piaceva sedere nell'ombra, in silenzio: durante la mia infanzia il buio fu sempre animato dai suoi lucidi occhi di nuorese. Parlava pochissimo, credo che non mi accadesse mai di udire un suo discorso filato. Sembrava legata alla nostra casa dall'attrazione irresistibile che la persona di mia madre esercitava su di lei, svelandole un mondo che ella aveva ignorato persino al tempo della breve giovinezza. Perciò, bigotta, rimaneva al nostro servizio benché mia madre non andasse mai a messa e non mi educasse secondo una morale strettamente cattolica. Io credo che ella si considerasse in peccato, vivendo tra di noi; forse si confessava della sua permanenza in casa nostra, prometteva di troncarla e si trovava, invece, sempre più insabbiata in questo peccato abituale. Certe volte, quando mia madre era assente, la casa doveva apparirle simile a una vena svuotata dal sangue: le lunghe ore del pomeriggio trascorrevano solitarie e logoranti; se la padrona ritardava appena un poco, subito le veniva fatto di temere che, distratta e svagata com'era, fosse stata travolta dalle ruote di un tram, di una carrozza: immaginava il corpo di lei, disteso, inerte sulle selci della strada, le tempie pallide, i capelli verniciati di sangue. Io sapevo che un lacerante guaito di cane le stava nella gola mentre ella sedeva, muta e immobile, la mano sui grani del rosario o sullo scaldino. Tuttavia un remoto senso di pudore le impediva di aspettare mia madre alla finestra. Anch'io, del resto, in quei momenti venivo colta da un irragionevole, agghiacciante timore e mi stringevo al fianco di Sista. Ella pensava, forse, che avrebbe ripreso a servire signore grasse, ottime massaie; io sarei stata condotta in Abruzzo, dalla Nonna. La luce calava a strati, ondate di buio ci sommergevano: erano momenti tristissimi. Infine la mamma tornava e dall'ingresso annunciava festosamente: «Eccomi!» come rispondendo a un nostro disperato richiamo.

Sista serviva anche mio padre con fedeltà e mansuetu-



dine. Lo serviva e lo rispettava: era un uomo, il padrone di casa. Anzi, se doveva chiedere qualcosa, parlare a lui le riusciva più facile poiché lo riconosceva della sua razza, umile, inferiore. Le sue squallide avventure amorose, delle quali ella, come seppi più tardi, per mille segni era al corrente, non la infastidivano neppure perché aveva visto, al suo paese prima e in città poi, molti altri uomini sposati agire allo stesso modo.

Io non riuscivo a comprendere, dapprima, perché i miei genitori si fossero sposati né ho mai saputo come fosse avvenuto il loro incontro. Mio padre non differiva dal comune modello di marito piccolo borghese, mediocre padre di famiglia, mediocre impiegato che, nelle ore libere, la domenica, ripara gli interruttori o costruisce ingegnosi apparecchi per risparmiare il gas. La sua conversazione era sempre la stessa, scarsa, dispettosa; di solito egli criticava governo e burocrazia, con meschini argomenti; si lagnava di piccole beghe d'ufficio, servendosi di un linguaggio convenzionale. Anche il suo aspetto fisico era privo di qualsiasi spiritualità. Alto e corpulento, esprimeva una materiale prepotenza nella larga struttura delle spalle. I suoi occhi neri, tipicamente mediterranei, erano dolci e umidi come fichi settembrini. Solo le sue mani – alla destra usava portare un anello d'oro a foggia di serpente – erano singolarmente belle e recavano nella nobiltà della forma e del colore le impronte di una razza antichissima. La pelle, liscia e sottile, scottava come se imprigionasse un sangue ricco. Fu questo ardore segreto a rivelarmi confusamente ciò che aveva spinto mia madre verso di lui. La loro camera era attigua alla mia e la sera, talvolta, io m'indugiavo sveglia, ginocchioni sul letto, con l'orecchio schiacciato contro la parete. Ero rosa dalla gelosia e il sentimento che mi spingeva a quelle basse azioni mi sembrava veramente "Alessandro".

Un giorno – ero molto piccola, non avevo ancora dieci anni – entrando nella stanza da pranzo li sorpresi abbrac-

ciati. Volti alla finestra, mi davano le spalle. Una delle mani di mio padre posava sul fianco della mamma e si abbassava e si sollevava in colpettini golosi. Ella indossava una veste leggera e certo avvertiva il calore secco e bruciante della pelle di lui; ma non ne provava fastidio, era evidente. Ad un tratto egli le posò le labbra sul collo, di lato, dove la spalla ha inizio. Immaginavo che le sue labbra scottassero come le sue mani: mia madre aveva un collo bianco e lungo, delicatissimo, sul quale sarebbe stato facile lasciare un marchio rosso come una bruciatura. Mi aspettavo di vederla ribellarsi con uno dei suoi scatti estrosi e invece rimase stretta a lui, divenuta pigra, lenta, ingorda. Io feci per fuggire e urtai in una sedia: al rumore i miei genitori si volsero e mi guardarono sorpresi. Avevo il viso contratto, lo sguardo irato. «Che hai, Sandi?» la mamma mi domandò. E non veniva verso di me, non mi abbracciava, non fuggivamo insieme. Anzi, ebbe un riso futile, manierato. «Sei gelosa?» mi domandò scherzando. «Sei gelosa?» Io non risposi. La guardavo fissa, soffrendo acerbamente.

Tornai nella mia camera e consumai in silenzio il mio sordo livore. Avevo ancora negli occhi il viso di mio padre che sorrideva in maliziosa complicità con la mamma. Per la prima volta l'avevo sentito entrare nel nostro raccolto mondo femminile come un insidioso nemico. Mi era sembrato fino allora che egli fosse una creatura di razza diversa, a noi affidata, cui si dovessero soltanto cure materiali. Solo queste, infatti, sembravano interessarlo: spesso noi mangiavamo avanzi del pasto precedente mentre per lui si coceva una bistecca: i suoi vestiti erano stirati di frequente e i nostri appesi sulla loggia, all'aria, perché perdessero le più evidenti spiegazzature. Da tutto ciò avevo tratto la convinzione che egli vivesse in un mondo diverso dal nostro e nel quale avevano posto preminente quelle stesse cose che mia madre col suo esempio m'aveva insegnato a disprezzare.

In quel tempo cominciai a pensare al suicidio credendo

che la mamma tradisse la nostra intesa segreta. Da allora quest'idea tornò innumerevoli volte a tentarmi, quando temevo di non poter superare un momento arduo, o soltanto una notte di incertezza e di angoscia.

La mia scarsa educazione religiosa mi ha sempre impedito di accettare con rassegnazione una vita infelice considerandola soltanto transitoria. Anzi il pensiero del suicidio, sempre presente in me come estrema risorsa, mi fu di grande aiuto nei giorni difficili. Grazie ad esso potevo, anche nel più cupo sconforto, apparire gaia e disinvolta. Da bambina immaginavo di uccidermi impiccandomi alla finestra della mia camera, che era munita di una grata; talvolta, invece, pensavo che bastasse abbandonare la casa, uscire nella notte e camminare camminare, fino a cadere esausta e inanimata. Impresa che, peraltro, non mi sembrava attuabile visto che mio padre ogni sera, prima di andare a dormire, chiudeva la porta di casa con tre giri di chiave.

Il sonno placava la mia disperazione e i miei propositi. Tuttavia, spesso, in quel periodo, pregavo Sista di accompagnarli in chiesa. Somigliavo la mamma nei suoi improvvisi slanci; anche lei a volte per tre o quattro giorni consecutivi si recava in chiesa al crepuscolo, si inginocchiava, cantava, rapita dalla musica. Ma io chiedevo al Signore la grazia di farmi morire. Né consideravo sacrilega la mia invocazione: nel grande casamento in cui abitavamo Dio veniva chiamato a difendere le più inconfessabili cause. Una volta, anni più tardi, si diffuse la notizia che l'amante della signora del secondo piano fosse in procinto di morire per una polmonite. Si seppe anche che la signora aveva ordinato d'urgenza alla vicina parrocchia un triduo "secondo la sua intenzione". Intenzione che tutti ormai ben conoscevano: che cioè l'amante visse, riprendesse forza e salute e con lui ella potesse continuare a tradire il marito. Al triduo le inquiline del casamento intervennero tutte. Nel primo banco, inginocchiata, era la signora del secondo piano, col viso nascosto tra le ma-

ni. Le altre non si affollavano intorno a lei perché volevano, in certo modo, rispettarne il pudore, l'onorabilità e il segreto: assistevano alla funzione, come se fossero passate di là per caso, l'una presso l'acquasantiera, l'altra davanti a un altare secondario. E tutte però si rivolgevano a Dio con uguale fervore, sdegnate quasi che continuasse a far soffrire quella poveretta.

Io uscivo di casa verso sera, appesa alla mano di Sista: camminavo seria e compunta come se in me non fosse un desiderio abominevole, ma un voto di santità. Attraverso le grigie strade del nostro quartiere ci dirigevamo a una chiesa che s'alzava, agile e bianca, tra i palazzoni del Lungotevere. Era quello l'estremo limite concesso alle nostre passeggiate, come se il fiume segnasse il confine del nostro feudo e, insieme, della nostra libertà.

Sul Lungotevere, nella stagione felice, i passerini gremivano i platani: e al tramonto, quando essi capricciosamente andavano scegliendosi il ramo più adatto al riposo, i vecchi alberi ronzavano come alveari ed erano tutti smossi da voli brevi e inquieti. Mi sarebbe piaciuto godere della vista di quegli alberi: invece, al braccio di Sista, mi inabissavo nel cupo antro della chiesa. Sotto le navate stagnava un odore grasso di corpi umani, il profumo oleoso dell'incenso e incombeva l'ombra alla quale Sista ed io, nell'assenza di mia madre, eravamo condannate. Io conoscevo a mala pena le prime preghiere della nostra religione; ma quella penombra rossastra, quei canti, quel torbido profumo, subito eccitavano la mia fede, la rendevano accesa, fiammeggiante.

Mi guardavo le mani, che tremavano nella luce dei ceri; le fissavo intensamente sperando di scorgervi il sangue delle stigmate; sentivo il mio viso affilarsi, come quello di santa Teresa in una statua che piaceva a mia madre. A poco a poco perdevo il mio peso di carne, mi sollevavo nell'aria pura del cielo e le stelle mi brillavano tra le dita. Un fiume dolce e selvaggio di parole mi inondava il pet-

to, insieme con la musica dell'organo; erano le stesse parole che mia nonna recitava sul teatro, le parole più belle che conoscessi, e con quelle m'indirizzavo a Dio. Egli mi rispondeva usando lo stesso linguaggio: e così fin da allora imparai a riconoscerlo nelle parole amorose meglio che nelle pale degli altari.

Tutti, nella chiesa, mi apparivano gravi e tristi: non provavano gioia nella preghiera e neppure nel canto. Io li amavo, volevo che fossero felici, e sapevo che sarebbe bastato insegnare loro a pregare con quelle amorose parole. Avrei potuto salvarli e non osavo: mi tratteneva il pensiero di Sista che mi credeva soltanto Alessandra, una bambina. Tutti mi credevano soltanto una bambina. Ma quando la funzione finiva, e le ultime note dell'organo ci sospingevano sul Lungotevere, le rondini mi riconoscevano e mi salutavano gioiosamente, come salutavano Dio.

Noi abitavamo in un grande casamento della via Paolo Emilio, costruito nell'epoca umbertina. L'androne era angusto, buio, e la polvere vi si accumulava, perché il portiere, ho già detto, s'industriava a fare il ciabattino e la moglie era pigra.

La scala, grigia, a spirale, prendeva luce soltanto da un alto lucernario. Nonostante l'aspetto segreto e quasi equivoco del portone e della scala, il grande casamento era abitato da borghesi di condizione modesta. Gli uomini vi si vedevano raramente, nel corso della giornata: erano quasi tutti impiegati, gente avvilita dalle continue strettezze, i quali uscivano presto al mattino, rientravano a ore fisse con un giornale in tasca o sotto il braccio.

Il grande casamento sembrava, quindi, abitato soltanto da donne: a loro, in realtà, apparteneva l'incontrastato dominio di quella scala buia che esse scendevano e salivano innumerevoli volte durante il giorno, con la sporta vuota, con la sporta colma, con la bottiglia del latte ravvolta in un giornale, accompagnando i figli a scuola col

paniere e il portapranzo, riconducendo i figli dal grembiolino azzurro sfuggente di sotto il cappottino troppo corto. Salivano senza neppure guardarsi attorno: conoscevano a memoria le scritte che istoriavano i muri, il legno della ringhiera era lucido pel continuo scorrervi delle loro mani. Solo le ragazze scendevano svelte, attratte dall'aria aperta; i loro passi tinnivano sugli scalini come la grandine sul vetro. Dei giovanotti che abitavano la casa non ricordo gran che: erano dapprima maschietti sguaiati che vivevano tutto il giorno in istrada, andavano a giocare a calcio nel giardinetto parrocchiale e poi, giovanissimi, venivano assorbiti dall'ufficio paterno; e del padre presto prendevano l'aspetto, gli orari e le abitudini.

Ma il casamento, all'esterno abbandonato e triste, respirava attraverso il suo grande cortile come attraverso un generoso polmone. Strette logge dalle ringhiere rugginose passavano davanti alle finestre interne rivelando, nel loro assetto, la condizione e l'età dei pigionanti. Alcuni vi ammicchiavano mobili vecchi, altri stie di polli, o giocattoli. La nostra era adorna di piante.

Nel cortile le donne vivevano a loro agio, con la domestichezza che lega coloro che abitano un collegio o un reclusorio. Ma tale confidenza, piuttosto che dal tetto comune, nasceva dal fatto di conoscere reciprocamente la faticosa vita che conducevano: attraverso le difficoltà, le rinunce, le abitudini, un'affettuosa indulgenza le legava, a loro stessa insaputa. Lontane dagli sguardi maschili, si mostravano veramente quali erano, senza la necessità di portare avanti una gravosa commedia. Il primo sbattere delle imposte era il segno d'avvio alla giornata, come la campanella in un convento di monache. Tutte, rassegnate, accettavano, col nascere di un nuovo giorno, il peso di nuove fatiche: si davano pace considerando che ogni loro gesto quotidiano era appoggiato a un altro gesto simile compiuto, al piano di sotto, da un'altra donna ravalta in un'altra sbiadita vestaglia. Nessuna avrebbe osato

arrestarsi, per tema di arrestare il moto di un preciso ingranaggio. E, anzi, in tutto ciò che faceva parte della loro vita casalinga inconsapevolmente avvertivano la presenza di un modesto valore poetico. Una cordicella che correva da una loggia all'altra per meglio stendere i panni era simile a una mano che si tendesse premurosa; cestini saltellavano da un piano all'altro soccorrendo, con un utensile prestato, un'improvvisa necessità. Tuttavia, nel corso della mattinata le donne parlavano poco tra loro: talvolta, nei momenti di pausa, qualcuna veniva ad appoggiarsi alla ringhiera e guardava il cielo dicendo: «Che bel sole, oggi». Nel pomeriggio, invece, il cortile era vuoto e silenzioso; dietro le finestre si intuivano stanze, cucine rassettate. Qualche vecchia sedeva sulla loggia a cucire e le serve a sgranare i piselli o a pelare le patate che lasciavano cadere in una pentola posta accanto a loro, in terra. Poi, verso sera, anch'esse rientravano per le faccende e quella era l'ora nella quale io vivevo solitaria nel cortile come se m'appartenesse per diritto.

In estate, spesso, dopo cena, anche gli uomini sedevano sulle logge, in maniche di camicia o in pigiama addirittura: nel buio si vedevano palpitare le rosse lucciole delle sigarette. Ma le donne si dicevano appena «Buonasera», e la loro voce era diversa. Qualche volta parlavano delle malattie dei bambini. Tutti perciò, tediati, rientravano presto, chiudendo le imposte, e fra le logge si scavava un grande vuoto nero.

Mia madre appariva raramente nel cortile e solo, come ho detto, per annaffiare i fiori. Questa riservatezza che indispettiva le inquiline, le valeva però la loro ammirazione. Così la nostra famiglia, sebbene poverissima, godeva di una considerazione speciale a causa della gentile bellezza, del portamento elegante di mia madre, e del suo umore sempre lieve e sereno.

Non mancavano nel palazzo donne graziose e disinvoltate; alcune avevano anche un po' di cultura, perché prima

di sposarsi erano state maestre o impiegate in un ufficio. Però mia madre non scambiava con loro che un rapido buongiorno o un fuggevole commento sul tempo o sul mercato. La sola eccezione era costituita da una signora che abitava al piano di sopra e che si chiamava Lydia.

La mamma mi conduceva spesso in casa di questa signora perché giocassi con Fulvia, la figliuola di lei: ci lasciavano sole nella camera della bambina, sempre ingombra di giuochi, o in un terrazzino interno che serviva anche da ripostiglio. Loro due si sdraiavano sul letto, parlavano sottovoce e così animatamente che, se noi andavamo ad interromperle chiedendo uno scialle per giocare o un foglio di carta o un pennino, subito ci accordavano qualsiasi permesso pur di essere lasciate in pace. Sulle prime io non riuscivo a comprendere i motivi dell'amicizia di mia madre con una donna alla quale nessuna affinità la legava. Senonché, in breve, m'avvidi che anch'io andavo subendo l'influsso della figlia che da allora fu la mia unica amica. Pareva maggiore di me sebbene fosse, invece, di qualche mese più giovane. Era graziosa, bruna, dai lineamenti accentuati e vivaci: a dodici, tredici anni era già così formata che, quando uscivamo insieme accompagnate da Sista, gli uomini la guardavano passare. Somigliava alla madre, la quale era una donna piacente, grassottella e fresca, che prediligeva i vestiti di seta lucida scollati fino a mostrare il florido canaletto del seno.

Madre e figlia vivevano quasi sempre sole perché il signor Celanti era viaggiatore di commercio. Quando egli tornava era come se ospitassero un estraneo e non si peritavano di fargli comprendere l'impaccio che portava, con la sua presenza, al ritmo abituale della loro vita: mangiavano in fretta, andavano presto a letto, rispondevano laconicamente al telefono, l'una simulava lunghe emicranie, l'altra insisteva nei più noiosi e petulanti giuochi di bambina: la loro casa, che era meta di frequenti visite da parte delle inquiline, veniva disertata non appena Lydia



annunciava: «È arrivato Domenico». Infine, forse senza volerlo, entrambe rendevano la casa così inospitale, disordinata e uggiosa che il signor Celanti presto ripartiva con la sua valigetta, non senza aver lodato i vantaggi della vita d'albergo e la cucina delle città del Nord.

Subito dopo la partenza di lui, Lydia e Fulvia ritrovavano il loro abituale carattere e modo di vivere: la madre riprendeva le sue inesauribili telefonate e, nel pomeriggio, usciva lasciandosi dietro, come una sciarpa, per tutta la lunghezza delle scale, un acuto profumo di garofano.

Andava dal capitano. Era di questo capitano che discorreva sottovoce con mia madre. Fulvia ed io lo sapevamo bene. Lo chiamava pel suo grado solamente: «il capitano dice... al capitano piace...», come se ignorasse il nome e il cognome di lui. Ma ciò, allora, non mi pareva strano: altre signore del palazzo avevano “l'ingegnere” o “l'avvocato” e anche di costoro non si sapeva nulla di più preciso.

Lydia raccontava degli amorosi convegni, delle lunghe passeggiate, delle lettere che riceveva con la complicità di una servetta. Mia madre l'ascoltava palpitando con lei. Quando fui più grandicella notai che queste visite all'amica seguivano, generalmente, le sere in cui ella si chiudeva in camera con mio padre e il silenzio si spandeva per la casa.

Si erano conosciute a causa di alcune lezioni di piano che ella avrebbe dovuto impartire a Fulvia. Lydia era venuta a bussare alla nostra porta e – com'è d'uso in quelle case dove si teme sempre, arrivando inaspettati, di trovare le stanze in disordine e le persone malvestite – aveva insistito per non entrare, dire quel che voleva restandosene sulla soglia. La sua visita aveva suscitato un certo stupore: nessuno si era mai rivolto a noi, neppure per la consuetudine diffusissima di chiedere in prestito un po' di sale o qualche foglia di basilico. Mia madre volle assolutamente riceverla in salotto, una stanza tetra che non prendeva mai aria. Lydia confessò – più tardi – d'essere venuta soltanto per vedere mia madre da vicino poiché

sul conto di lei, così bella e sempre riservata, circolavano dicerie e leggende. Ottenne un successo immediato: Lydia era fresca, odorosa di talco, viva e colorita come una pianta alla quale sia stata data acqua in quel momento. Mia madre era una donna linfatica, aveva poco seno. Fu attratta da quel seno colmo e florido che pareva vivere da solo una propria vita animale, estranea a chi lo possedeva. Dopo poche lezioni, che Fulvia prendeva contro voglia, contentandosi di apprendere quanto bastava per strimpellare le canzonette in voga, divennero amiche. Mia madre si recava da loro a un'ora precisa come dalle altre alunne. Ma, appena entrata, Lydia la chiamava dalla sua camera: «Entra di qua, Eleonora» e subito, vivacemente, incominciava a discorrere, a dipanare i suoi racconti, le offriva le sigarette. Così passavano ore.

Io divenni gelosa con quella veemenza che testimonia l'autenticità di ogni mio sentimento. Istigata da Sista, una sera mi arrischiai ad andare a chiamare mia madre perché tornasse a casa. Era la prima volta che salivo le scale oltre il nostro pianerottolo; mi sentivo in un mondo nuovo. Esitavo. Sista da sotto mi incitò: «Coraggio», e bussai. «Dica a mia madre che è molto tardi» dissi severa, gli occhi aggrondati. Lydia sorrise. «Entra» mi invitò e poiché apparivo incerta: «entra» ripeté: «vieni a dirglielo tu stessa.»

Ero stata rare volte in casa d'altri: perciò subito fui presa dalla curiosità di vedere in che modo vivessero, come fossero le loro camere, i loro letti, quali cose posassero sui mobili. Lydia richiuse la porta e io rimasi estatica di fronte ad alcune stampe che rappresentavano soggetti mitologici, ninfe che ballavano in un prato. «Ti voglio presentare Fulvia, diventerete amiche.» Era d'estate. Fulvia era in camera sua, seminuda in un lungo vestito di velo della madre. Aveva i capelli rialzati, le labbra dipinte. «Sono Gloria Swanson» mi disse e, poiché io non capivo, m'iniziò al giuoco: «vieni» disse sciogliendomi le trecce: «ti vestirò come Lillian Gish.»

In breve Fulvia s'attaccò a me come Lydia a mia madre. Ciò fu dovuto in gran parte alla nostra ingenuità che le pungolava e al desiderio, forse inconsapevole, che esse avevano di distruggere il nostro ordine. Eccitate dallo stupore che suscitavano in noi, ci svelavano la vita segreta del grande casamento nel quale da anni abitavamo. Le stesse donne che avevamo incontrato ogni giorno, tante volte sfiorato col gomito salendo per le scale, ci apparivano, attraverso i racconti di Lydia e di Fulvia, arricchite di romantiche storie come i personaggi che la nonna impersonava sul teatro. Comprendevamo infine la causa del silenzio che piombava, il pomeriggio, nel cortile deserto. Libere dai loro ingrati doveri, e anzi per un gesto di coraggiosa polemica verso la sorda vita alla quale erano costrette, nel pomeriggio le donne fuggivano le stanze buie, le cucine grigie, il cortile che inesorabile attendeva, col calare dell'ombra, la morte di un'altra giornata di inutile giovinezza. Come pilastri, a guardia delle case rassettate e silenziose, rimanevano le vecchie, intente in un lavoro di cucito: ed esse non tradivano le giovani, le aiutavano, anzi, quasi fossero affiliate alla stessa congrega. Le univa un muto, annoso disprezzo per la vita degli uomini, pel loro ordine tiranno ed egoista, un rancore che si tramandava, soffocato, di generazione in generazione. Al mattino, alzandosi, gli uomini trovavano il caffè pronto, il vestito stirato, e uscivano nell'aria frizzante, svincolati dal pensiero della casa e dei figli. Dietro si lasciavano le camere intanfite dal sonno, i letti scomposti, le tazze sporche di caffelatte. Tornavano sempre a un'ora precisa, talvolta in piccoli gruppi, proprio al modo degli scolari, poiché s'incontravano nel tram o sul ponte Cavour, e proseguivano insieme discorrendo; d'estate facendosi vento col cappello. Appena entrati domandavano: «È pronto?», si toglievano la giacca, mostrando le bretelle lisse, dicevano «La pasta è scotta, il riso è lungo» e, con una frase di queste, seminavano il cattivo umore. Poi sedeva-

no nell'unica poltrona, nella stanza più fresca, e leggevano il giornale. Da questa lettura traevano sempre funesti auspici; il pane aumenterà, i salari diminuiranno, concludevano sempre: «Bisogna fare economia». Non trovavano mai niente di buono nel giornale. Presto tornavano a uscire; s'udiva la porta sbattere alle loro spalle mentre, un minuto prima o un minuto dopo, sbattevano le porte agli altri piani. Rientravano quando la casa era in ombra, i bambini assonnati, la giornata chiusa, consumata, finita. Di nuovo si toglievano la giacca, sedevano presso la radio, ascoltavano le conversazioni politiche. Non avevano mai nulla da dire alle donne, neppure: «Come ti senti? Sei stanca? Hai un bel vestito». Non raccontavano niente, non amavano la conversazione, gli scherzi, sorridevano poco. Quando si rivolgevano alla moglie dicevano: «Voi fate... voi dite...» imbrancandola con i figli, la suocera, la serva: gente pigra, dispendiosa e sconosciuta.

Eppure i loro fidanzamenti, secondo l'usanza borghese del Meridione, erano durati a lungo. I giovani avevano atteso ore e ore soltanto per vedere l'amata affacciarsi alla finestra o seguirla mentre usciva a passeggiare con la madre. Avevano scritto lettere appassionate. Non di rado le ragazze avevano pazientato molti anni prima di sposarsi perché era difficile trovare un solido impiego, risparmiare il denaro sufficiente per acquistare la mobilia: avevano atteso preparando il corredo, fiduciose, nella speranza di un'amorosa felicità; e invece avevano trovato quella vita estenuante, la cucina, la casa, il gonfiarsi e lo sgonfiarsi del loro corpo per mettere al mondo i figli. Man mano, sotto una parvenza di rassegnazione, era nato nelle donne un livido rancore per l'inganno nel quale erano state tratte.

Tuttavia esse solevano tirare avanti la gravosa vita quotidiana senza neppure lamentarsi. Né più rammentavano al marito le ragazze che erano state, e le promesse che avevano ricevuto di una vita armoniosa e felice. Avevano tentato, sul principio: avevano trascorso molte notti pian-

gendo, mentre i mariti dormivano al loro fianco. Avevano usato civetterie, malizie, finto svenimenti. Le più evolute avevano tentato di appassionare i loro compagni alla musica, ai romanzi, li avevano condotti nei giardini dove usavano andare a passeggiare al tempo dell'amore, sperando che potessero comprendere e ravvedersi. Ma altro non avevano fatto che distruggere quei cari luoghi nel ricordo poiché lì, dove erano state dette le prime trepidanti parole e scambiati i primi baci ancor tutti pervasi di desiderio insoddisfatto e curiosità, altro i coniugi non avevano trovato da dirsi che cose indifferenti e trite. Nei primi anni di matrimonio parecchie di queste signore avevano avuto crisi isteriche e di convulso pianto. Una, Lydia diceva, aveva tentato di avvelenarsi col veronal. Infine alcune avevano accettato di essere ormai irrimediabilmente vecchie, aver perduto ogni incanto e attrattiva. Ma erano quelle sposate da poco, o quelle che una castigata fede cattolica costringeva: la maggior parte delle altre ormai aspettava che nel pomeriggio il marito dicesse «Vado» e s'udisse sbattere la porta. Quelle che avevano le ragazze già grandi attendevano che anch'esse uscissero, con le amiche della loro età: poi – dopo aver loro preparato accuratamente la merenda, in un pacchettino – mandavano i figliuoli minori ai giardinetti, accompagnati dalla serva. Tutti uscivano per i propri piaceri o interessi. Nessuno domandava loro: «E tu che fai?». Le lasciavano tra cumuli di biancheria da rammendare, ceste di panni da stirare, attaccate alla loro opprimente ruota.

D'inverno – Fulvia diceva – la vita era più sopportabile. Impigrite dal freddo presso un braciere o in cucina le donne contemplavano la pioggia scivolare sui vetri, premurosamente curavano le malattie stagionali dei figli. D'inverno accadeva che in quella raccolta vita domestica trovassero persino un amaro appagamento. A sera, esauste, cadevano in un sonno opaco e smemorante.

Ma quando s'avvicinava la felice stagione, mettendo

gemme rosse sugli alberi che fiancheggiano le squallide strade dei Prati, le mimose e i caprifogli pigiati dietro le cancellate diffondevano nell'aria un odore acutissimo che penetrava anche nel vecchio cortile. Allora le donne aprivano le finestre per ascoltare i richiami delle rondini che passavano e ripassavano davanti alla finestra, insistentemente invitandole. Non resistevano più: si scioglievano dai dubbi e dai rimorsi come da lacci odiosi, dicevano «Gesù perdonami» passando nel corridoio dinanzi all'immagine del Sacro Cuore, e andavano a chiudersi nelle loro camere. Ne uscivano, poco dopo, trasformate. Prediligevano, tutte, i vestiti a fiori su fondo nero e i larghi cappelli che ombreggiano il viso. Usavano cipria odore rossetto, guanti trasparenti; così vestite, si presentavano alle vecchie, che sedevano presso una finestra. Le vecchie non le guardavano quasi; riconoscevano il profumo, la voce risoluta che diceva: «Io esco». E se anche si trattava della moglie del figlio, non osavano dir nulla: una solidarietà più forte della parentela le legava.

Gli amanti, Fulvia mi disse – e io riuscivo talvolta a intravederli dalla finestra – aspettavano all'angolo della strada. Era un accorgimento superfluo poiché tutti li conoscevano, nel quartiere. Spesso erano uomini più giovani di loro e di condizione un poco superiore. Io immaginavo che un amante dovesse essere un uomo assai bello, di romantico aspetto, ben vestito. Stupivo nel vedere che, in genere, non aveva alcuno di questi caratteri. Ma poi tutto mi fu chiaro quando Fulvia mi disse che l'avvocato della signora matura del terzo piano la chiamava sempre «Nini».

Turbate da questi racconti, dalla misteriosa presenza di quegli uomini che di lontano tenacemente assediavano la nostra casa, mia madre e io, svagate e sognanti, scendevamo le scale in silenzio. Rientravamo nella nostra casa buia, tra i mobili scuri, i libri, e il pianoforte. Io andavo subito a coricarmi, mia madre spegneva la luce e si sedeva sul mio letto. In quei momenti, se il marito la chiama-

va, ella gli rispondeva con voce secca e astiosa. Intanto in me Alessandro si svegliava, ponendomi scabrose domande, sollevando un tumulto di sentimenti nuovi e inconfessabili. Bianche nei miei occhi passavano le lettere delle quali Fulvia mi parlava: lettere d'amore che circolavano per le mani delle servette e del vecchio portiere. Avrei voluto leggerle tutte, rubarle.

Mia madre si tratteneva sul mio letto, in silenzio; infine si staccava da me senza baciarmi. Vedevo la sua figura esile uscire dalla porta. Poco dopo entrava Sista: mi scoteva dal dormiveglia: «Sei stata da *quelle*. Di' l'atto di contrizione, l'Ave Maria».

Poi accaddero due fatti notevoli: la conoscenza che mia madre fece della famiglia Pierce e le prime sedute con la medium Ottavia.

Erano i Pierce una famiglia di origine inglese trasferitasi in quell'anno da Firenze a Roma. La madre, americana, era ricchissima, e – al contrario di molte altre sue connazionali – non sprecava il suo danaro per offrire balli o feste mondane, ma per acquistare opere d'arte e aiutare i giovani musicisti. Abitavano una villa sul Gianicolo circondata da alberi folti e alte palme. Di lì si godeva una vista incantevole: le cupole erano incorniciate nelle finestre al modo di quadri di famiglia e si vedeva il Tevere entrare e uscire dai ponti come un nastro in una trina. In quei tempi spesso mia madre poneva come meta delle nostre passeggiate domenicali il colle del Gianicolo perché il babbo ed io potessimo, di lontano, ammirare il parco della villa. Talvolta, anzi, ci spingevamo fino ai cancelli secondari. Allora ella mi faceva salire sul muretto e m'indicava tre grandi finestre al primo piano. Erano quelle della sala da musica: lì dentro stavano il grande pianoforte a coda che la signora Pierce aveva fatto venire dall'America, l'arpa che ella sonava, e un grammofono modernissimo che cambiava i dischi da solo.